

## Storie della Terra Cava

Che la Terra fosse rotonda gli studiosi lo sapevano fin dal più buio medioevo: era solo il popolo, tenuto nella più completa ignoranza, a credere che il mondo fosse piatto. Quando Cristoforo Colombo iniziò a sostenere che si poteva circumnavigare il globo, in realtà non scopriva nulla di nuovo: duecento anni prima Ruggero Bacone aveva già affermato la stessa cosa. Ma se i sapienti avevano un'idea più o meno esatta di come fosse fatta la superficie del globo terracqueo, ben diverso era il discorso quando ci si doveva occupare di ciò che stava al di sotto. Generalmente, però, tutti concordavano nel ritenere che sotto terra vi fosse un grande territorio sotterraneo e che questo ospitasse il regno dei morti, che poi nella versione cristiana sarebbe diventato il regno dei dannati, chiamato Inferno o Inferi (ricordo che quest'ultima parola significa semplicemente “*luogo in basso, al di sotto*”). Una delle descrizioni più accurate di ciò che aspettava l'uomo medievale, se fosse sceso nel sottosuolo, ci è stata fornita da Dante Alighieri e possiamo usarla come paradigma di tutte le altre. La sua *Commedia* (che solo successivamente avrebbe ottenuto l'attributo di “*Divina*”) è il resoconto del viaggio nell'oltretomba che l'autore immagina di aver compiuto nella primavera del 1300 (anno del primo giubileo) nel corso di sette giorni. La struttura del mondo dantesco rispecchia la concezione dell'universo di Tolomeo, così come era stata accolta e divulgata da Tommaso d'Aquino e dalla filosofia scolastica e oramai nota a tutta la cultura medievale. La Terra era una sfera sospesa al centro dell'universo e divisa in due emisferi: quello meridionale o australe, coperto dalle acque, e quello settentrionale o boreale, l'unico abitato. L'emisfero boreale era compreso tra le foci del Gange e le colonne d'Ercole e al suo centro esatto sorgeva Gerusalemme. Come si vede, la geografia, pur basandosi sulle conoscenze piuttosto concrete e tutto sommato avanzate degli antichi greci, veniva adattata (o per meglio dire “aggiustata”) dagli scolastici per le esigenze mistico - religiose del loro tempo. Nei pressi della Città Santa si apriva l'accesso all'Inferno, concepito come una immensa voragine a forma di cono rovesciato, formatasi quando Lucifero, cacciato dal paradiso e precipitato giù dal cielo, andò a conficcarsi al centro del globo. Le terre che si erano ritirate inorridite al passaggio di Lucifero erano andate a costituire la montagna del purgatorio, simmetrica rispetto all'inferno, situata al centro dell'emisfero meridionale e circondata dalle acque. Sulla sua cima sorgeva il paradiso terrestre e da qui si poteva accedere al cielo, anzi ai cieli, perché nella concezione di Tolomeo la volta celeste era composta di sfere concentriche, ognuna occupata da un pianeta. La voragine infernale era costituita da nove enormi gradini o cerchi concentrici che scendevano sempre più stretti verso il centro della Terra (aveva una forma che poteva ricordare certe miniere di diamanti a cielo aperto del Sud Africa).

L'idea del viaggio oltremondano e delle visioni ultraterrene è ben presente in tutta la tradizione letteraria classica e medievale, tutti testi che Dante conosceva bene. Intanto c'erano l'Odissea e l'Eneide: sia Ulisse che Enea scendono nel sottosuolo, visitano l'Ade e parlano con i morti. Anzi, la descrizione che Virgilio ci dà della evocazione dei morti da parte di Enea è così dettagliata che nel Medioevo nacque la credenza che Virgilio non fosse solo un poeta ma anche un negromante, un mago capace di parlare con i morti, al punto che si cominciò a definirlo “*Vergilius magus*”. Ma Dante poteva attingere anche ad altre fonti, dall'Apocalisse alla letteratura agiografica, dai poemetti di Giacomino da Verona e Bonvesin de la Riva al viaggio di San Brandano. Alcuni studiosi sostengono oggi che proprio la leggenda di san Brandano sia stata fonte d'ispirazione per alcuni episodi della Divina Commedia, in particolare nell'immaginare l'isola e la montagna che ospitano il Purgatorio. L'impresa è narrata in due testi, entrambi giunti a noi in modo frammentario: la *Vita Brendani* e la *Navigatio Sancti Brandani*. Brandano o Brendano (484 – 578), dovrebbe essere un monaco benedettino irlandese, poi fatto santo, anche se in realtà la sua figura si è probabilmente sovrapposta a quella di un leggendario eroe celtico pagano, di nome Bredin, che attraversò l'oceano con una imbarcazione di fortuna. Nella versione cristiana della leggenda, diffusa e popolare fin dal IX secolo, Brandano con alcuni monaci compì un viaggio di sette anni alla ricerca del Paradiso. Durante questo viaggio, giunse in vista di un'isola cupa e paurosa, piena di fucine e di

fornaci ardenti, di rumore di ferri, di grida e di lamenti, in cui era situato l'ingresso al regno sotterraneo dell'Inferno. Per i celti d'Irlanda quel posto era già noto come Cruachan (la porta per l'Inferno)

L'idea che esistesse un mondo di sotto, inaccessibile dalla superficie, venne progressivamente abbandonata, ma non morì mai del tutto. Per esempio la sosteneva Edmund Halley, l'astronomo a cui fu dedicata la famosa cometa. Essa riprese vigore all'inizio del XIX secolo per via delle teorie di un esploratore (o presunto tale) americano.

La teoria diffusa dal capitano John Cleves Symmes di Hamilton, Ohio, fin dal 1818 sosteneva che la Terra fosse cava e che ci fossero aperture verso l'interno in corrispondenza di entrambi i poli. Symmes calcolò perfino la misura di queste aperture, valutandole in seimila chilometri di diametro al Polo Nord e novemila al Polo Sud. Ciascuna apertura, sosteneva il capitano, era racchiusa in un cerchio di ghiaccio, che la rendeva virtualmente inaccessibile: l'acqua dell'oceano entrava da un polo, scorreva sottoterra e poi rispuntava dal polo opposto, in un ricircolo eterno. Nel 1820 era anche uscita un'opera di proto-fantascienza dal titolo *Symzonia* che si basava su questa teoria della Terra cava, a firma di un certo capitano Adam Seaborn. Secondo il critico Sam Moskowitz si trattava probabilmente di uno pseudonimo dello stesso Symmes (Seaborn significa "nato per il mare" e il nome del continente ha una assonanza sospetta con quello del presunto autore). L'antico concetto che la Terra fosse vuota all'interno trovò nuovo vigore grazie agli annunci di Symmes e sopravvive ancora oggi, a distanza di due secoli, per quanto sempre più svalutato. In pieno ventesimo secolo ci sono ancora degli ufologi pronti a sostenere che le cose stanno davvero così e che i governi della Terra complottano per tenercelo nascosto. Nel 1969, uno scrittore americano, tale Raymond Bernard, ha pubblicato il saggio "*Il grande ignoto*" (The hollow Earth), uscito in Italia presso Longanesi, dove sosteneva che dai fori presenti ai poli uscivano fuori i dischi volanti. Secondo Bernard non è solo la Terra ad essere vuota, lo è anche il pianeta Marte, che possiede a sua volta due buchi al posto dei poli ed è la base segreta di partenza degli UFO che visitano il nostro mondo.

Per quanto strampalata, la teoria di Symmes trovò parecchio seguito, tanto che lo scrittore Edgar Allan Poe, suo contemporaneo, ne fece cenno già nel 1833 nel suo famoso racconto "*Manoscritto trovato in una bottiglia*" (*Ms. Found in a Bottle*). La teoria sta proprio al centro dell'unico romanzo scritto da Poe: "*La relazione di Arthur Gordon Pym da Nantucket*" (Narrative of Arthur Gordon Pym from Nantucket, 1837)

Il *Gordon Pym* è diviso in maniera piuttosto netta in due parti. All'inizio è una storia avventurosa a forti tinte, dove il classico racconto di mare si mescola con un compendio delle ossessioni e delle paure di Poe, che gli avevano portato la fama grazie ai suoi racconti. Un uomo sepolto vivo, un cruento ammutinamento, cadaveri che si muovono, episodi di cannibalismo e via elencando. Sono argomenti ben trattati ma di scarso interesse per il lettore odierno. La seconda parte della storia è molto più interessante. Pym, rimasto solo su una nave piena di cadaveri, viene salvato da una goletta che passa di lì per caso, la *Jane Guy*. Il suo comandante è il capitano William Guy e si sta dirigendo verso a sud, in direzione dell'Antartico, dove spera di scoprire nuove terre. All'inizio, la *Jane Guy* si fa strada verso la banchisa ghiacciata dell'Atlantico, tra iceberg e orsi polari, com'è lecito aspettarsi. Ma poi la nave si muove in un clima sorprendentemente sempre più caldo: più va a sud e più la temperatura diventa mite, fino a che approda su un'isola di colore nero chiamata *Tsalal*. Da questo momento in poi, il romanzo abbandona lo schema delle avventure di mare e passa da un crudo e sanguinario realismo (che anticipa in un certo senso l'estetica del cinema *splatter*) al regno del fantastico e dell'ignoto. Nell'isola di Tsalal non sono nere solo le rocce, ma anche gli uccelli e gli animali, e così pure gli abitanti, che hanno la pelle scura come il luogo dove vivono. Persino i loro denti sono neri. Gli indigeni ripetono ossessivamente la parola "*Tekeli-li*", che corrisponde al grido dei grandi uccelli che volano sull'isola. Per motivi misteriosi, che Poe non svela ma che si comprende in parte solo nelle ultime pagine, gli abitanti di Tsalal odiano tutto ciò che è bianco: la pelle dei marinai, i loro denti, le pagine dei libri, persino la farina. Spinti dal loro odio per il colore bianco, alla prima occasione gli indigeni assalgono e massacrano

l'equipaggio della *Jane Guy*. Pym riesce a sopravvivere fuggendo su una canoa, che però viene catturata da una corrente dell'oceano che lo spinge inesorabilmente verso Sud. L'acqua è sempre più calda, strane creature vengono a galla, una misteriosa cenere piove in continuazione dall'alto. Nel cielo giganteschi uccelli, stavolta di colore bianco, volano incessantemente spuntando da una cortina di nebbia e ripetendo l'eterno *Tekeli-li*. A questo punto, Pym scorge in lontananza attraverso il vapore una "... *illimitata cataratta, che silenziosa cadeva nel mare da un immenso e altissimo baluardo dei cieli. Ma non si percepiva rumore alcuno... ed ecco sorgere sulla nostra rotta un'ammantata figura umana, di proporzioni ben più vaste di qualunque abitante della Terra. E la pelle di questa figura aveva il colore delle nevi immacolate*".

E qui la storia si interrompe bruscamente, senza un briciolo di spiegazione.

Questo finale ha fatto arrabbiare molti lettori e disperare i critici letterari, che hanno cercato in tutti i modi di capirlo e di giustificarlo. La maggior parte ha concluso che Poe aveva deliberatamente voluto che l'opera si concludesse così, senza dare le dovute spiegazioni per i misteri accumulati negli ultimi capitoli e senza un finale adeguato. Ma il fatto è che nei suoi racconti Poe aveva sempre concluso con un finale ben costruito. La realtà è molto più semplice: Poe non andava più d'accordo con il suo editore, per tanti motivi, e fu costretto a lasciare la rivista dove il romanzo appariva a puntate: così, interruppe il romanzo prima della conclusione e non ci volle più mettere mano. Come avesse intenzione di concluderlo è però facilmente intuibile e lo stesso Sam Moskowitz suggerisce alcune possibilità. La "*illimitata cataratta*" di Pym sarebbe il flusso dell'oceano sotterraneo che riemerge dal Polo Sud secondo la teoria di Symmes, mentre "*il baluardo dei cieli*" dovrebbe essere la barriera di ghiaccio di cui parlava Symmes. Nelle intenzioni di Poe, Gordon Pym doveva in qualche modo salvarsi prima di annegare nella cascata polare, o con un meccanismo analogo a quello di "*Una discesa dentro il Maelström*" (A Descent into the Maelström, 1841) o magari con l'aiuto della misteriosa figura umana bianca e gigantesca che si manifestava davanti al naufrago proprio all'ultimo minuto. Presumibilmente, il romanzo prevedeva una seconda parte ambientata all'interno della Terra e doveva concludersi con il ritorno a casa di Pym: non dimentichiamo che Poe aveva scritto il romanzo sotto forma di un memoriale, steso molti anni dopo dal protagonista reduce dalle sue avventure.

Il romanzo affascinò soprattutto gli scrittori e i letterati dell'epoca, a partire da Henry James, mentre inizialmente lasciò abbastanza indifferenti i lettori comuni e questo fu uno dei motivi per cui Poe dovette abbandonarne la stesura. Ma erano in molti a domandarsi che fine potesse avere fatto Gordon Pym da Nantucket e l'opera finì per scatenare una vera e propria gara tra gli scrittori per immaginare il seguito e la conclusione della vicenda.

Il primo a cimentarsi in questa gara fu Jules Verne, il quale aveva verso lo scrittore americano un rapporto di amore e odio, nel senso che lo ammirava e lo criticava nello stesso tempo. A Parigi Verne frequentava ogni sabato sera il *Café St. Michel*, vicino alla Sorbona, dove aveva costituito una sorta di club scientifico insieme ad alcuni amici. Discuteva i racconti di Poe e ne evidenziava errori e incongruenze scientifiche. Non dimentichiamoci che quella era la "*Belle Epoque*", epoca di grandi scoperte e invenzioni, di grandi scienziati ed esploratori: la scienza si stava espandendo come mai prima nella storia del genere umano e per Verne questo era una parte essenziale della creazione letteraria. In "*Viaggio al centro della Terra*" (Voyage au centre de la Terre, 1864), Verne riprese parecchie situazioni dal romanzo di Poe. Per esempio, i suoi protagonisti, una volta scesi nelle viscere di un vulcano inattivo, finiscono in una dimensione sotterranea che ricorda parecchio la teoria della Terra Cava e si ritrovano a navigare con una zattera di fortuna in un vasto mare racchiuso in una enorme caverna. Per di più, ad un certo punto, essi incontrano una sorta di pastore, che sembra controllare una mandria di mastodonti, e questa figura è di proporzioni gigantesche, quanto quella vista da Pym. Non contento, Verne decise di confrontarsi direttamente con il suo maestro americano e lo fece il romanzo "*La Sfinge dei ghiacci*" (La Sphinx des glaces, 1897), che doveva essere la continuazione e l'epilogo de *Le avventure di Gordon Pym*. Evidentemente quel romanzo doveva aver esercitato un fascino enorme sullo scrittore francese. Così decise di spingere fra i ghiacci antartici la goletta *Halbrane*, guidata dal capitano Len Guy,

fratello di William. Tralasciamo pure tutta la parte che riguarda le avventure e i pericoli dei ghiacci del Polo Sud, che per Verne era, per così dire, ordinaria amministrazione. Ciò che importa è la conclusione: i pochi superstiti, abbandonati nella banchisa dopo un naufragio, continuano a marciare tra i ghiacci fino a ritrovare ancora vivo il capitano William Guy. Poco dopo raggiungono una enorme roccia magnetica, che emerge dal ghiaccio e che ha assunto una forma vagamente simile a una sfinge. Questa sfinge dei ghiacci è in realtà un gigantesco magnete dall'attrazione mortale, posto in corrispondenza del polo magnetico del mondo. Qui i naufraghi vedono il corpo di Gordon Pym, conservato dal freddo, che ancora impugna un fucile e una bussola, il cui metallo ha tenuto il corpo appiccicato alla roccia magnetica. Verne ci fornisce così una spiegazione scientifica di ciò che nell'eccentrica visione fantastica di Poe doveva essere ben altro.

Un più riuscito seguito alle avventure di Gordon Pym è apparso solo molti anni dopo, grazie allo scrittore americano dell'orrore Howard Phillips Lovecraft, il quale realizzò un romanzo di cento cartelle intitolato "*Alle Montagne della Follia*" (*At the Mountains of Madness*, 1931), riportando ai giorni nostri la vicenda di Gordon Pym. Allora il poeta dell'orrore cosmico era apprezzato, ma non osannato come oggi. L'opera non piacque agli editori del tempo e rimase inedita per parecchio tempo, per uscire poi nel 1936 su una rivista di fantascienza. L'autore immaginava che l'università di Miskatonic (immaginario ateneo del New England, protagonista di altre sue storie) organizzasse una spedizione al Polo Sud, con l'intenzione di scoprire che cosa si nasconde al di là del Monte Erebus, un vulcano attivo scoperto qualche decennio prima e scalato dalla spedizione di Shackleton solo nel 1908. Dopo una pericolosa ascensione, i membri superstiti della Miskatonic University scoprivano che la bocca del vulcano è in realtà la porta d'ingresso per un mondo sotterraneo molto vasto dove si muovono strani animali, come giganteschi pinguini simili agli *skua* ma di colore completamente bianco. Il luogo era occupato in profondità dalle costruzioni megalitiche di una civiltà preumana, abitate da strani esseri anch'essi di colore bianco, che si stavano impegnando a ricostruire il regno sotterraneo, in attesa dell'imminente arrivo del dio Chtulhu e degli altri Grandi Antichi, di cui erano i servitori. Questi esseri non hanno di certo un aspetto umanoide, al contrario di ciò che suggeriva Poe nelle sue ultime righe: si chiamano *yuggoth* e sono entità ameboidi, con occhi e tentacoli in quantità industriale. Però sono di colore biancastro ed emettono continuamente il solito verso "*Tekeli-li*" e potrebbero essere quelli avvistati da Pym prima di scomparire nel mare.

La gara a immaginare seguiti alle avventure di Pym proseguì nel 1914 con Edgar Rice Burroughs, che pubblicò su "*All-Story Weekly*" il romanzo "*At the Earth's Core*" (*Al centro della Terra*) con cui iniziava la serie di *Pellucidar*. Questa storia avventurosa, ripresentava, riveduta e corretta, l'ipotesi del capitano Symmes, e cioè che il corpo della Terra fosse cavo, e che la sua superficie interna costituisse un altro mondo, riscaldato e illuminato dal nucleo terrestre, fuso, che si trovava al centro e fungeva da sole. Era l'ambiente ideale per immaginare delle avventure stupefacenti, e Burroughs continuò a scrivere libri ambientati in questo mondo al centro della Terra, sul modello di quelle di John Carter di Marte e di Tarzan (in effetti l'autore finì per spedire là sotto il suo protagonista più famoso, nel romanzo *Tarzan at the Earth's Core*). Le avventure sono del tipo che ci si può attendere da Burroughs, a base di tribù selvagge, civiltà perdute e bellissime principesse: sono movimentate e fantasiose, ma non certo spaventose o inquietanti. Tuttavia, sebbene Burroughs non citi mai Edgar Allan Poe o Gordon Pym, *Pellucidar* sembra essere una versione del regno sotterraneo in cui Pym sarebbe andato a finire, se Poe avesse completato il suo romanzo.

Ci sono stati molti altri scrittori che sono stati influenzati dal romanzo di Poe, da Conan Doyle a William Hope Hodgson, sebbene i richiami alle avventure di Gordon Pym siano un po' meno evidenti. Per esempio, in "*Il capitano della Stella Polare*" (*The captain of the Polestar*, 1894) Doyle si è chiaramente ispirato al *Gordon Pym* di Poe, ma anche alle opere di Verne come *Un inverno tra i ghiacci*, *Il Capitano Hatteras* e soprattutto *La sfinge dei ghiacci*, di cui riprende elementi della trama e certe atmosfere. In questo lungo racconto, lo scrittore scozzese ci mostra il capitano di una nave che immagina di vedere nel biancore dell'artico l'immagine di una donna

fluttuante nell'aria. Si mette a inseguire la figura spettrale, che è visibile solo a lui, abbandonando la sua nave nelle vicinanze di un gigantesco banco di ghiaccio. Quando i suoi compagni lo ritrovano, molti giorni più tardi, è congelato e con uno strano sorriso sul volto. Nel romanzo *"Il mondo perduto"* (The lost world, 1912) Conan Doyle si spinge fino a descrivere un mondo popolato di creature preistoriche, non diversamente da Verne o da Burroughs, anche se non è sotterraneo: è proprio per questo motivo che Michael Crichton ha deciso di usare lo stesso titolo per il seguito del suo *"Jurassic Park"* (1990). In *"Naufragio nell'ignoto"* (The boats of the Glen Carrig, 1907) Hodgson ci descrive invece il naufragio di una nave nel Mar dei Sargassi. Questa zona di *"mare immobile"*, così lo descrive Hodgson, è l'ambiente ideale per dei racconti orrifici e rappresenta per lui una sorta di paesaggio dell'anima, così come lo sono i ghiacci polari per Poe, Verne o Jack London. Nel romanzo, i superstiti della *Glen Carrig* finiscono su un arcipelago di isole non segnate sulle carte, popolate da indigeni ostili, esseri mostruosi che sorgono dagli abissi del mare, creature demoniache che si muovono nella notte e così via, in un crescendo di terrore. Il tutto ci viene raccontato nel diario di bordo di un marinaio della fine del Diciottesimo Secolo: un espediente letterario che ci rimanda alle memorie di Gordon Pym.

Merita una citazione anche Abraham Merrit, che di terre *"underground"* ne ha inventate più di una. In particolare, va ricordato il breve ma intenso racconto *"Il popolo dell'abisso"* (People of the pit, 1918), in cui Merrit descriveva uno spaventoso mondo sotterraneo, popolato di creature mostruose, un abisso che si apre nel sottosuolo tra i vulcani e i ghiacci dell'Alaska, e che gli esploratori affrontano come una vera discesa agli inferi, la cui atmosfera ci richiama alla mente sia Poe che Lovecraft (oltre che i viaggi di san Brandano...).

Probabilmente però il più importante romanzo sull'argomento è e resta *"La razza futura"* (The Coming Race, 1871) di sir Edward Bulwer Lytton (Londra 1803 – Torquay 1873). Questo signore fu un letterato e un uomo politico importante del suo tempo. In politica ebbe forti oscillazioni, passando alle file dei conservatori dopo dieci anni di attività parlamentare svolta tra quelle dei liberali, con un trasformismo degno di Giolitti. Come politico legato al partito conservatore fece una brillante carriera, fino ad assumere l'incarico di ministro per le Indie, ma non si può dire che la sua abilità politica fosse pari alla sua bravura come uomo di lettere. Alcune sue decisioni molto discutibili scatenarono una serie di rivolte in India, represses in modo sanguinoso: sebbene la maggior parte degli storici sia concorde nel ritenere che la grande carestia, che diede origine alle rivolte, fosse legata a fattori naturali e climatici e alla scarsa coltivabilità del suolo, non c'è dubbio che il malgoverno di Lytton gettò benzina sul fuoco. Così come la sua idea di invadere l'Afghanistan trascinò l'Impero Britannico in una delle sue campagne militari più sfortunate. Come scrittore, conosciamo tutti il suo romanzo più famoso: *"Gli ultimi giorni di Pompei"* (The last days of Pompei, 1834) tuttora ristampato e più volte portato sullo schermo. Assai meno noti di questo romanzo storico sono i suoi romanzi che potremmo attribuire al genere dello *scientific romance*, ovvero alla proto-fantascienza: *"Zanoni"* (idem, 1842) e *"La razza futura"* (The coming race, 1871). Quest'ultimo si segnala per il concetto che il mondo sia una sfera cava, abitata al suo interno da una razza superiore a quella umana. Al centro della cavità brillerebbe uno strano sole di colore nero, formato da un elemento sconosciuto alla scienza, in grado di illuminare la superficie concava del mondo sotterraneo. Qui vivrebbe una razza misteriosa, destinata un giorno a salire in superficie occupando il posto che le spetta da sempre. Per farlo, naturalmente, dovranno prima spazzare via la civiltà umana come oggi la conosciamo, e guai a chi si opporrà a loro. *"...Il mondo cambierà... i nostri Signori usciranno dal centro della Terra. O noi facciamo un'alleanza con loro, diventando così Signori noi stessi, o ci troveremo tra gli schiavi, nel mucchio di letame che nutrirà le radici delle nuove città che sorgeranno..."*. L'aspetto degli esseri di questa razza è in parte quello degli angeli della tradizione cristiana e in parte quello di uomini alti, biondi, dagli occhi azzurri: insomma di pura razza ariana. Essi terrebbero in vita la propria civiltà sfruttando una misteriosa energia detta Vril, un particolare fluido energetico che permetterebbe loro di avere poteri magici rendendoli simili a divinità. Il termine di *"Vril-ya"* usato da sir Edward avrebbe proprio il significato di razza semidivina. Nel romanzo, incanalando attraverso la propria mente il Vril, essi possono curare

qualsiasi malattia, animare un oggetto inanimato rendendolo intelligente, oppure sviluppare una immensa forza distruttiva (impossibile non pensare all'energia atomica, di cui nessuno allora sapeva ancora nulla). Più che di un semplice romanzo, si tratta di una sorta di libello, quasi un trattato politico. Essendo un Pari d'Inghilterra, sir Edward Bulwer Lytton non si limita a descrivere questa razza prossima ventura e i suoi poteri, ma dedica molto tempo a dissertare sui temi della convivenza civile e su limiti e manchevolezze della democrazia, particolarmente di quella della neonata nazione americana. Si vede che ancora gli bruciava lo schiaffo di quella ribellione e sconfitta dell'Impero Britannico, da parte di contadini irlandesi, deportati scozzesi e mercanti di pochi scrupoli. Il racconto proto-fantascientifico di Bulwer-Lytton fu preso assai seriamente dai sostenitori dell'esistenza di continenti perduti come l'Atlantide (W. Scott-Elliot) e Mu (James Churchward). L'energia vril capitava a fagiolo per spiegare in modo semplice come avessero fatto popoli antichi e primitivi a spostare giganteschi blocchi di roccia, necessari per costruire piramidi in Egitto e in America o per realizzare monumenti megalitici come Stonehenge o Tiahuanaco. In seguito l'idea fu ripresa dagli appassionati di occultismo e la stessa teosofa Madame Blavatsky, nei suoi libri "*Iside Svelata*" (1877) e "*La Dottrina Segreta*" (1888), sosteneva qualcosa di molto simile, citando esplicitamente "*The coming race*" a proposito dei poteri posseduti dalle civiltà che precedettero il diluvio universale.

Come fossero venute in mente a un nobile e colto gentiluomo britannico certe idee proto-naziste è difficile da spiegare, ma probabilmente molta della responsabilità è da attribuirsi a una loggia massonica "eretica" che ebbe molto successo in quegli anni: la "*Golden Dawn*". Uno dei suoi fondatori e capi riconosciuti era il famoso mago Aleister Crowley, che fu probabilmente il divulgatore di certe idee. Molti di questi fatti trovano eco nel romanzo "*The magician*" (Il mago, 1900) di William Somerset Maugham. Questo famoso scrittore inglese, che per inciso era un medico mancato, nel suo romanzo ci raffigura un negromante moderno, chiamato Oliver Haddo e chiaramente ispirato da un personaggio realmente esistito: Aleister Crowley, per l'appunto. Alla Golden Dawn aderirono molti intellettuali e scrittori del tempo, tra cui, oltre a sir Edward Bulwer-Lytton, possiamo annoverare l'autore di "*Dracula*" Bram Stoker e William Somerset Maugham (ma la loro adesione fu di breve durata). A loro vanno aggiunti Sax Rohmer (inventore del diabolico dottor Fu Manchu), Charles Williams, Arthur Machen, Algernon Blackwood, il poeta irlandese William Butler Yeats. Quest'ultimo ne divenne addirittura il capo, per un breve periodo, e officiava le riunioni di loggia coperto da una maschera nera, mentre indossava un kilt e impugnava un pugnale d'oro, a imitazione degli antichi druidi. La Golden Dawn arrivò a contare 144 membri alla fine dell'Ottocento, tra cui alcune delle menti più brillanti della Gran Bretagna di allora, inclusi scienziati (come l'astronomo di corte Peck) architetti e ingegneri (come il noto Allan Bennet). La massoneria era allora di gran moda e praticamente non c'era intellettuale, scrittore, ingegnere, architetto o medico importante che non frequentasse una loggia.

Oggi come allora, il motivo principale per cui molti vi si accostavano era ben poco misterioso: ottenere dai confratelli favori e sostegno per la propria carriera. Va precisato però che la massoneria dell'epoca era un po' diversa da quella attuale ed aveva certamente contenuti più elevati, sia dal lato mistico/esoterico che da quello filosofico/politico. Probabilmente è per quest'ultimo aspetto che molti scrittori e intellettuali vi si appoggiavano. Considerate che molti di essi avevano idee laiche e progressiste, o addirittura socialiste, e il sostegno dei *fratelli muratori* garantiva loro di non subire troppi soprusi e discriminazioni a causa delle proprie idee. È storicamente riconosciuto, per esempio, che la massoneria diede un sostanziale contributo alla rivoluzione francese e a quella americana. Thomas Jefferson era notoriamente un loro affiliato, così come Benjamin Franklin, che fece costruire la città di Philadelphia secondo i principi architettonici della massoneria e disseminò qua e là simboli della società segreta a cui apparteneva. Persino nelle banconote americane odierne si possono notare questi simboli: il compasso, la piramide, l'unico occhio e così via.

Com'è noto, in ogni organizzazione più o meno segreta di questo tipo esiste un "cerchio interno", in cui vengono ammessi solo gli adepti che hanno mostrato più fedeltà e più interesse per

argomenti simili. È probabile dunque che sapessero ben poco degli insegnamenti di Aleister Crowley scrittori di idee socialiste o poco inclini alle credenze religiose come H.G. Wells (che fu massone per un breve periodo, ma la cui adesione alla Golden Dawn è messa in dubbio dagli storici).

La Golden Dawn era decisamente un'altra cosa, rispetto alla tradizionale massoneria britannica. Può sembrare incredibile che gente di elevato livello intellettuale e culturale si sia lasciata coinvolgere da una simile miscuglio di misticismo e stregoneria, alle soglie del ventesimo secolo, proprio mentre la medicina e la scienza facevano passi da gigante. Va detto però che molti di quegli scrittori erano ancora sotto l'influsso del Romanticismo; erano antimodernisti, infastiditi dall'eccessiva venerazione della scienza, tipica del neo-positivismo, e affascinati soprattutto dal lato oscuro della medicina e delle scienze. Erano dunque facili prede per un tipo come Crowley. L. Pauwels e J. Bergier, nel loro libro sui confini della scienza "*Le matin des magiciens*" (Il mattino dei maghi, 1960) scrivono giustamente che il trionfo della scienza portò a "*una crisi mistica post-romantica, la cui storia non è mai stata scritta*". Molti altri, una volta compreso con chi avevano a che fare, si allontanarono in fretta e cercarono di far dimenticare la loro affiliazione. La società segreta ebbe tutto sommato vita breve, subì numerose scissioni e fu chiusa intorno al 1901, vale a dire solo un anno dopo l'uscita di "*The magician*", dove Haddo (cioè Crowley) ci viene raffigurato da Maugham in modo totalmente negativo. Quando fu chiusa ufficialmente, alcuni suoi membri si legarono segretamente a gruppi politici britannici di estrema destra, che appoggiavano le idee naziste e cercavano di spingere in quella direzione la politica estera del Regno Unito: ma questa è un'altra storia. Qui mi limito a ricordare che ancora recentemente una organizzazione greca di estrema destra ha scelto di chiamarsi proprio così: "*Alba dorata*".

Aleister Crowley, tra le altre cose, si vantava di possedere molti dei segreti dei grandi alchimisti, da Raimondo Lullo a Paracelso, di essere capace di evocare creature infernali e soprattutto di essere in grado di creare davvero un *homunculus*, come ci descrive Maugham. In effetti Crowley nel suo romanzo "*Moonchild*" (La figlia della luna, 1929) descriveva dettagliatamente le pratiche necessarie per la creazione dell'*homunculus*, gli obiettivi dell'operazione, e le conseguenze che derivano da una non perfetta esecuzione dell'opera. I capitoli finali de "*Il Mago*", con la progressiva degenerazione fisica e mentale del protagonista e la scoperta del metodo sanguinoso ed efferato da lui usato per dare la vita all'*homunculus* (che non vi rivelerò: dovrete leggerlo...), capovolgono tutto ciò di cui Crowley si vantava e sono una delle migliori lezioni di procurato terrore che io abbia letto. Fatto sorprendente, per l'autore di storie sentimentali come "*Il velo dipinto*" e "*La luna e sei soldi*".

Resta da dire qualcosa sulla Società Vril, realmente esistita nella Germania degli anni che precedettero la Seconda Guerra Mondiale. Nel 1935 lo scrittore Willy Ley, scienziato esperto di missilistica, divulgatore e autore di fantascienza, lasciò la Germania Nazista e si trasferì negli Stati Uniti. Due anni dopo, pubblicò un articolo in cui sosteneva che in Germania era sorto un gruppo di ricerca chiamato *Wahrheitsgesellschaft* (Società per la ricerca della verità) allo scopo di dimostrare la reale esistenza del Vril, col quale costruire una macchina del moto perpetuo. Dopo la segnalazione di Ley, altri ricercatori americani confermarono la reale esistenza di questa *Vril Gesellschaft* (o società del Vril) in Germania. Fu però nel 1960 che la notizia ebbe diffusione popolare, grazie a Jacques Bergier e Louis Pauwels che la pubblicarono all'interno del loro libro già citato "*Il mattino dei maghi*" (*Le matin des le magiciens*). Essi sostenevano che questa società fu il precursore di altre organizzazioni come la società di Thule, a sua volta legata al partito nazista, e insinuavano il dubbio che le ricerche sul vril avessero avuto successo. Da qui ha inizio una serie di leggende metropolitane, sul tipo di quelle che sostengono l'esistenza di giganteschi alligatori albi nelle fogne di New York. C'è infatti chi sostiene che i tedeschi entrarono in contatto con i Vril-ya del sottosuolo e che si fecero aiutare a costruire una sorta di disco volante, spinto dall'energia vril e chiamato V-7. Questo V-7 sarebbe stato visto volare su Praga nel 1945, troppo tardi per cambiare le sorti del conflitto. Ma la società Vril, lungi dallo scomparire, raccolse tutto il proprio materiale e si trasferì in una base sotterranea al polo sud, da cui ancora farebbe uscire i suoi dischi volanti (come

nel libro citato all'inizio "*Il grande ignoto*" di Bernard). Un'altra leggenda metropolitana sostiene che i nazisti, grazie ai loro dischi volanti sospinti dal vril, atterrarono sulla Luna nel 1942 e vi fondarono una base, che dovrebbe esistere ancora oggi. Questa leggenda ha finito per concretizzarsi in un film, piuttosto recente, dal titolo "*Iron Sky*", realizzato a basso costo nel 2012 da un gruppo di finlandesi appassionati di cinema e fantascienza. Nel film si scopre che i nazisti, anche se sconfitti, non hanno accantonato i loro piani e si sono nascosti sul lato oscuro della luna, fino a che nel 2018 una spedizione lunare di astronauti americani fornisce loro i mezzi e l'occasione per il ritorno sulla Terra. È una satira tutta basata su una comicità demenziale, ma la trama del film riprende con una certa accuratezza le vicende che fin qui ho descritto. Tant'è vero che si sta per lanciare un sequel, intitolato (guarda un po' il caso): "*Iron Sky: The Coming Race*". Segno che gli sceneggiatori il romanzo di Lord Lytton se lo sono letto per bene.

Franco Piccinini

Siziano primavera 2020

Tratto dai suoi saggi "*Guida alla letteratura esoterica*" di C. Asciti e altri; ed. Odoja – Bologna  
"*Che fine ha fatto Gordon Pym?*" riv. Hypnos n°7 – ed. Hypnos - Milano